

La vita cristiana come trasparenza di umanità

La vita cristiana è chiamata a farsi nel contempo trasparenza di Vangelo e di umanità. È appunto questa la sfida evangelica: un progetto di Dio che l'uomo non ricava semplicemente da sé stesso (è rivelazione e dono), ma che tuttavia soddisfa le strutture più profonde della sua umanità. Una obbedienza che libera, ecco la sapienza evangelica, che per il mondo è «stoltezza e scandalo», come la Croce (1Cor 1,23).

Volendo essere più precisi, possiamo dire che la vita cristiana deve essere un appello (o uno specchio) a due livelli di profondità. Anzitutto, per l'uomo, credente o no, che cerca la propria identità (un uomo pensoso, dunque, non distratto): un uomo che si sperimenta frammentario, in balia delle caducità, perennemente incompiuto e immerso in una storia contraddittoria: quest'uomo è disperatamente alla ricerca di un senso, di una prospettiva unificante, di un valore che vinca la caducità, di una ragione di speranza. E poi per l'uomo religioso – non importa di quale religione – che è in cerca di Dio, l'uomo che vede la realtà che lo circonda come una parabola o un 'segnale', che rinvia oltre: un uomo in cerca di fede e di testimonianze.

L'uomo è una struttura di dipendenza

Si è soliti dire che uomini non si nasce, ma si diventa. Ciò è vero anche per la Parola di Dio: «siate uomini», dice Paolo ai suoi cristiani di Corinto (16,13). L'uomo è creato da Dio non come una costruzione già compiuta, ma piuttosto come un disegno da inverare. L'uomo è un progetto. Il discorso biblico sull'uomo è per lo più indiretto, ma proprio per questo finisce con l'andare al centro della questione. Non è facile trovare una pagina biblica che parli dell'uomo in sé. La Bibbia preferisce considerare l'uomo come un essere in relazione, quindi ne parla nei

suoi rapporti con il mondo, col popolo, con Dio. E neppure considera l'uomo in modo statico, nella sua intelaiatura, ma in tensione, cioè nella sua vocazione. In altre parole, la Bibbia non è anzitutto interessata alla domanda: che cosa è l'uomo? quali sono le sue componenti? Bensì alla domanda: a che cosa l'uomo è chiamato? qual è la sua vocazione?

Il senso dell'uomo è percepito dalla Bibbia all'interno di un orizzonte teocentrico. Si legga il Salmo 8:

O Signore, Signore nostro,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra! Al di sopra dei cieli è la tua
magnificenza!

[...]

Quando contemplo i tuoi cieli, opere delle tue dita,
la luna e le stelle che vi hai disposto...

Che cosa è l'uomo, che ti ricordi di lui,
il figlio dell'uomo, che tu ne debba aver cura?

Eppure tu l'hai fatto poco meno di un Dio,
l'hai coronato di gloria e maestà,
gli hai dato il dominio sull'opera delle tue mani,
ogni cosa hai posto sotto i tuoi piedi.

[...]

O Signore, Signore nostro,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Nel Salmo c'è un alternarsi di grandezza e di piccolezza. La grandezza di Dio è affermata all'inizio e alla fine. È il punto fermo. Da qualunque parte lo guardi, Dio è grande. Diverso è invece il caso dell'uomo. Ti appare grande o piccolo, secondo l'angolazione da cui lo consideri. Se lo confronti con la immensità dei cieli (ma noi potremmo dire se lo misuri col tempo, con la morte, con il susseguirsi delle generazioni, con il numero sterminato degli uomini che nascono, che vivono un'esistenza insignificante, che muoiono) ti viene da pensare: che cosa conta un uomo? Eppure Dio – esclama il salmista – l'ha fatto di poco inferiore a sé stesso. Se lo guardi dall'angolazione di Dio, l'uomo è grande, un solo uomo vale più del firmamento.

A sua volta il racconto della creazione (*Gen 1*) dice che l'uomo fu creato per ultimo «a conclusione e a coronamento di tutto». È detto che fu creato «a immagine e somiglianza» di Dio. L'espressione «im-

immagine di Dio» si rifà al costume del tempo: i sovrani orientali facevano erigere un loro simulacro nelle province dell'impero nelle quali non potevano recarsi, quale contrassegno della loro sovranità. L'uomo è sulla terra il segno della sovranità di Dio. Dunque «immagine di Dio» significa grandezza. Ma è altrettanto vero che immagine significa dipendenza: l'immagine si realizza assomigliando all'originale, si perde staccandosene. Il Nuovo Testamento aggiunge – nella medesima linea di pensiero – la sottolineatura che il Cristo – che è la verità dell'uomo – fu sempre in tutto e per tutto l'obbediente.

Si direbbe, dunque, che la Bibbia non è giunta ad affermare la grandezza dell'uomo, di ogni uomo (immagine di Dio e, quindi, padrone della creazione, fine a cui le cose devono tendere) osservando concretamente l'uomo e la sua capacità di dominare la natura, la sua distanza dalle cose e la sua superiorità su di esse. Il punto di partenza biblico è teologico: ha colto la grandezza dell'uomo, di ogni uomo, riflettendo sul comportamento di Dio, sul suo amore, sulla sua alleanza. Tutto questo è molto significativo. Il riconoscimento di Dio non è a scapito del senso dell'uomo, ma ne è il fondamento. È forse questo l'elemento più originale del discorso biblico, ma è anche l'aspetto oggi più in crisi. Ed è questa la prima testimonianza – o il primo segnale – che la vita cristiana deve lanciare all'uomo, a ogni uomo: essa è chiamata a sfatare una volta per tutte che l'obbedienza al Signore sia alienante, una perdita di umanità.

L'uomo è una struttura unitaria

C'è una seconda insistenza nel discorso biblico: l'uomo è una realtà unitaria. Con questo la Bibbia intende affermare che tutte le componenti dell'uomo rientrano nella storia della salvezza, che nulla è sottratto all'appello di Dio. Naturalmente anche la Bibbia sa che l'uomo è una realtà complessa, e perciò usa diversi termini per parlarne: anima, spirito, cuore, carne. Ma ciascuno di questi termini, più che indicare una parte dell'uomo, indica tutto l'uomo sotto un particolare aspetto. Il termine anima, ad esempio, non indica la parte spirituale dell'uomo in contrapposizione alla parte corporea, ma l'uomo intero in quanto appare vivente, proteso verso qualcosa, in movimento. E il termine carne non va inteso in senso di materia che si oppone allo spirito, ma indica l'uomo intero in quanto impotenza, fragilità e, nello stesso tempo,

solidarietà con tutti gli esseri. Il termine spirito indica tutto l'uomo in quanto capace di sentimenti, di slancio, di apertura a Dio. E il termine cuore indica l'uomo in quanto capace di valutazione e decisione.

Dunque, l'uomo è una struttura unitaria, e la Bibbia scorge in ogni azione dell'uomo la presenza dell'uomo intero. Va ripetuto però che quando parliamo di struttura unitaria dell'uomo non dobbiamo intendere anzitutto la composizione dell'uomo, ma la sua vocazione. È questo in effetti ciò che la Bibbia afferma, al di là della sua precisa visione del composto umano: non esiste spaccatura nel disegno di Dio, non esistono due logiche per l'uomo: tutto l'uomo è chiamato a vivere la logica dell'Alleanza, a vivere la logica dell'amore e della solidarietà, a obbedire al Signore.

E qui si innesta il secondo grande segnale che la vita cristiana deve lanciare all'uomo d'oggi: la possibilità della unità e della totalità, aspirazione profonda di ogni uomo, che nella frammentarietà o nel parziale si trova a disagio. L'unità: il cristiano – nella dedizione alla sua vocazione – mostra come ci si possa liberare da una vita dispersa, frammentaria, per una vita unificata e semplificata: l'uomo può trovare un centro attorno al quale le molte cose e le molte esperienze trovano convergenza, senso e coerenza. La condizione è di non vivere per valori effimeri o, più semplicemente, secondari.

E la totalità: la vita cristiana è chiamata a farsi esempio – un esempio visibile e riuscito – di come tutta la persona – a partire dal suo centro e dalle sue radici – debba lasciarsi afferrare da un unico movimento, senza distrazioni: un movimento unico che non elimina le molte espressioni della vita, né disdegna di ascoltarne le molte voci, né sottovaluta la complessità delle cose: anzi, dà alle molte cose il loro vero peso (ma solo il loro peso, non oltre), e il loro vero senso. È infatti in una vita che ha trovato il suo centro che la molteplicità e la frammentarietà delle cose non è più dispersione, non è più delusione, ma – al contrario – è ricchezza, modi diversi di vivere ed esprimere l'unica cosa che importi: è gioiosa varietà.

L'uomo è una struttura di comunione

Secondo la Bibbia l'uomo è fatto per la comunione. È un terzo tratto costante. La prima comunione che l'uomo va cercando è la comunione con Dio. La lontananza da Dio è la ragione ultima dell'inquietu-

dine dell'uomo, la radice della sua solitudine. L'uomo ha una insopprimibile nostalgia di Dio, lo sappia o non lo sappia, lo ammetta o lo neghi. È anzitutto questa passione di Dio il centro che può unificare la vita e impegnare totalmente la persona. Questa lettura dell'uomo – che lo vede ricercatore di Dio – offre una possibilità di spiegazione al fatto che l'uomo si sperimenti sempre sradicato e incompiuto, con una sete che non si esaurisce con quanto riesca di fatto a ottenere. Né i valori secondari, né – ed è un paradosso – i valori essenziali (come la fraternità, l'amore, l'impegno per i fratelli, la stessa presenza di Dio) lo liberano dalla sua profonda solitudine. La vita cristiana è chiamata a porsi nel mondo come una trasparenza di questa insopprimibile solitudine e, nel contempo, come una sua lettura: nulla soddisfa l'uomo, perché l'uomo è fatto per Dio, ecco il segnale da lanciare con molta chiarezza. La vita presente dell'uomo è un 'assaggio', non ancora la pienezza. Se l'uomo si rinchiude entro la storia presente non trova più la propria spiegazione, non risolve più le proprie antinomie.

Ma c'è anche una seconda comunione, corollario della prima, per cui l'uomo è fatto. L'uomo è una struttura che trova la sua possibilità di movimento, di slancio, di unità e totalità e, dunque, di gioia nello sforzo della comunione fraterna, nella solidarietà, non nella contrapposizione e nella ricerca di sé.